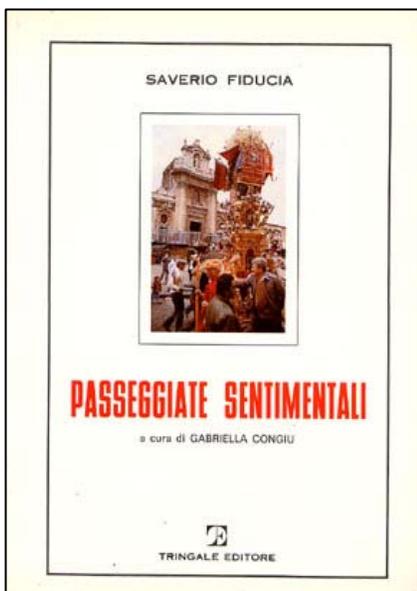


IL FRESCO E GENTILE SORRISO SUL VOLTO DI SANT'AGATA



Come ogni catanese, anche quest'anno ho voluto rivedere il volto sorridente di S. Agata; S. Agata, cioè la più pura delle verità astratte (altre ve ne sono, indissolubilmente legate al nostro meraviglioso vigor di vita) che per noi nati alla foce dell'Amenano simboleggiano l'attaccamento alla città e l'amor per essa. Ho riveduto la Martire la sera del 5 in via Etnea, all'altezza della strada del Penninello: punto ideale per vedere passare le candelore e il fercolo e i devoti in camice bianco, il complesso caratteristico che anche nel ricco e per certi aspetti clamoroso folclore siciliano, fa unica la festa di S. Agata.

Da che sono al mondo, in un'atmosfera tanto serena e composta, questo particolare della celebre festa, voglio dire il passaggio da via Etnea, non lo avevo mai visto. Né spari né altro che potesse turbare tanta serenità e tanta compostezza; nella folla assiepata lung'hessi i due marciapiedi, l'idea stessa del rito pareva fosse esulata, e quello non fosse che l'accordo tra protettrice e protetti di rivedersi ogni anno. Mite era la sera, quasi primaverile; tanto mite che ad un certo punto ebbi la sensazione fisica

di aspirare, lieve come una carezza che inciela, degli inesistenti profumi, non so, di dature e di zàgara, e che questi pioverebbero dal folto della villa Cerami che vedevo nereggiare in fondo alla strada del Penninello, sull'alta muraglia di lava, un angolo di Catania che a me è sempre parso romano.

Ma ad un tratto, nell'attesa che la Santa passasse, evidentemente per il forte contrasto tra la serenità che mi circondava e i ricordi di come sentivo e vivevo questa festa negli anni della lontana infanzia; ad un tratto dicevo, un vuoto parve spalancarsi nel mio spirito, un vuoto immane, i cui termini erano la infanzia appunto ed il viale del tramonto sul quale, in vista del traguardo, cammino. Vi era dunque qualche cosa di mutato tra la solennità come si festeggiava allora e come si festeggia adesso? Sì, vi era. A parte lo scarso fervore della folla, il quale può attribuirsi ad un intiepidimento della fede ovvero al superamento delle forme esteriori che spesso la fede accompagnano; a parte la mancanza di spari da me subito notata e in cor mio approvata; a parte l'illuminazione della strada, che era quella di tutte le sere, c'era qualcosa nell'aria che mi dava disagio: il vociò non bene distinto che partiva dalla doppia fila dei devoti in camicia bianca che muovono il pesantissimo « fercolo », un vociò che come i devoti si avvicinavano si faceva più distinto, ma non per questo più intelligibile. Ero io a sentire male? Certo non era l'antico grido, il grido tradizionale, e non a caso dico un vociò, una sola parola ripetuta in tono direi sommesso, sincopato, d'un altro ordine. La parola era. «Cittadini »; il rimanente, il « viva S. Agata! » della centenaria tradizione, abolito; non solo, ma, ancora più strano, l'accento tonico, dalla penultima sillaba spostato sulla prima? « Cittadini ».

Annoto. Non crollerà il mondo per questo; ma da quando tale mutamento? Nato spontaneamente o imposto? In quest'ultimo caso, con quale criterio? Ma nell'uno o nell'altro, perché modificare una tradizione consacrata dalla storia del folclore, e non del folclore soltanto? Annoto ancora che senza tener conto dell'interpretazione pseudo storica del Romeo, citata da Giuseppe Pitre nel suo *Feste patronali in Sicilia*, v'è il nonsenso che disturba, il nonsenso di una parola campata in aria e barbaramente invertita nel suono; e poi vi era tanta spontaneità e tanta semplice gioia nel grido « Cittadini, viva S. Agata! ».

La vista della Santa placa il mio disappunto. Ecco: il « fercolo » mi passa davanti. Sotto il suo tempietto d'argento, al mutevole agitarsi delle fiammelle dei cento ceri accesi, tra il luccichio degli ori e delle gemme che vestono a cascata il busto del simulacro, il volto della Martire pare che impercettibilmente si muova e che l'inesinguibile sorriso sia vivo. La mia sensibilità di siciliano si è sempre rifiutata di riconoscere in quel volto scolpito e miniato da un non siciliano il tipo etnico che, forse, soltanto Antonello da Messina riuscì a imprigionare nella tela della sua *Annunziata*, e che la martire catanese, mi è dolce pensare, avesse; ma quel sorriso, fresco, gentile, come non accettarlo? E' il sorriso che da sei secoli, nella buona e nell'avversa fortuna, accompagna e sorregge Catania.